

Andrea Girometti commenta Massimo Gabella, *La Rivoluzione come problema pedagogico. Politica e educazione nel marxismo di Antonio Labriola (1890-1904)*, Bologna, il Mulino, 2022, pp. 232

DOI: 10.36158/sef6225j

Il testo di Massimo Gabella, intitolato *La Rivoluzione come problema pedagogico. Politica e educazione nel marxismo di Antonio Labriola (1890-1904)* (Bologna, il Mulino, 2022), è un denso contributo sullo sfaccettato percorso teorico e politico del celebre intellettuale cassinate, in particolare a partire dal 1890 quando egli matura «un lento processo di acquisizione degli strumenti concettuali del marxismo» (p. 11). Al centro del volume vi è la stretta relazione tra momento pedagogico e processo rivoluzionario nell'opera di Labriola, ritenuta opportunamente inscindibile dal più ampio dibattito sviluppatosi nel variegato e contraddittorio marxismo sedimentatosi nella Seconda Internazionale. È dunque il tema della (possibile) *formazione* dell'«uomo nuovo» che anima, più o meno sottotraccia, il testo, partendo dall'idea marxiana sull'inesistenza di una natura umana che non sia un prodotto storico-sociale e come tale interessato da processi di mutamento. Questi ultimi, muovendo da una concezione dialettica della storia di carattere (almeno potenzialmente) progressivo, che ha il suo *nocciolo* nell'alternarsi e configgere di modi di produzione e rapporti sociali di produzione storicamente determinati, assumono la transitorietà del modo di produzione capitalistico e l'*apertura* verso un'ipotetica società comunista senza classi (problematicamente assai lontana, ci pare, dai tentativi di transizione storicamente realizzatisi). In tal senso, individuando nel marxismo «gli strumenti concettuali di comprensione della realtà», e dunque facendo propria un'operazione epistemologica innanzitutto oggettivante tutt'altro che scontata, si tratta di concentrarsi sulla «costruzione del soggetto storico concreto che ha il compito d'intraprendere il processo rivoluzionario» (p. 7), ossia il proletariato. In quest'ottica, Gabella, basandosi su fonti plurime (inclusi gli appunti dei corsi universitari di filosofia morale e pedagogia), tratteggia in modo approfondito l'apporto di Labriola. E lo fa ricostruendo il percorso del filosofo cassinate dall'originario moderatismo, in cui affidava allo Stato il compito pedagogico-morale di «armonizzare [il] sentire individuale» con «la dimensione del vivere collettivo» (p. 23), per poi assumere la preminenza del lavoro manuale e intellettuale nell'ottica della «formazione integrale dell'uomo» come essere storico-sociale. Da qui la centralità della filosofia della *praxis*, nonché la sua influenza sul percorso gramsciano, strettamente legata all'«idea di progresso e perfettibilità umana» (p. 35) (o a una sua particolare declinazione). Essa sarebbe culminata nella fine delle disuguaglianze economiche mettendo così fine, secondo Labriola, alla gerarchia degli animi e degli intelletti. Lontano da approcci pedagogici individualistico-soggettivi fin dai suoi trascorsi herbartiani, per Labriola differenti condizioni sociali sono dunque un ostacolo (anche) pedagogico che rende evanescente una possibile omogeneizzazione formativa, tanto che la scuola può essere solo «avviamento alla cultura intesa come disposizione allo sviluppo integrale delle attitudini» (p. 58). Se ne deduce che sarà un compito *morale* della rivoluzione socialista dare concretezza a tale disposizione. Infatti, in una società in cui scompariranno gli antagonismi di classe, si dispiegherà quello che Labriola chiama «governo tecnico e pedagogico dell'intelligenza» (*Dilucidazione preliminare*), avvalorando, così, la tesi, a dire il vero alquanto opinabile, dell'esaurimento della stessa dimensione politica. Ad ogni modo, come inquadrare l'educazione politica del proletariato al fine di renderlo quel soggetto storico rivoluzionario capace di promuovere la formazione integrale dell'uomo? Gabella ne dà conto attentamente nel secondo capitolo precisando che per Labriola l'educazione politica proletaria «è pensabile solo acquisendo l'autonomia di azione contro le varie forme d'ingerenza politica e culturale dell'avversario di classe». Come tale essa si declina nel «rapporto tra lotta di classe e organizzazione che caratterizza una coscienza matura di classe» (p. 82), dove «la spontaneità» delle

lotte rappresenta (ancora) uno «stato infantile dell'azione del proletariato» (p. 84). In tal senso, la funzione di quelli che Labriola chiama «socialisti teorici» (ossia «i dotti della compagnia»), almeno in un primo momento, è quella di *maestri*, ossia facilitatori di un processo di (auto)educazione che *deve* comunque portare a una linea unitaria d'azione sulla base di una comprensione delle forze politiche che agiscono nella storia. Vi è dunque la necessità di una *direzione*, seppure *dall'interno* della classe, da parte di chi ha questa conoscenza, tanto che si può dire che «la rivoluzione diventa oggetto di una politica scientifica [...] che si fonda sulla conoscenza [delle] condizioni oggettive» (p. 105) dello sviluppo storico, per quanto resti un processo in corso *necessario* che va favorito. Proprio questo tentennamento tra spontaneità (ma ci sembra più corretto chiamarla autoeducazione e auto-attività) e direzione evidenzia un problema più generale. Esso è strettamente collegato con le posizioni filo-colonialiste di Labriola, peraltro proprie anche di una parte consistente del movimento socialista, che Gabella legge nell'ultimo denso capitolo in primis nei termini di nociva influenza del *capitale educatore*. In tal senso, soprattutto rispetto al revisionismo di Bernstein, da un lato, l'autore valorizza la difesa labrioliana della necessità di pensare il marxismo come teoria autosufficiente e capace di guidare la prassi politica nell'altrettanto *necessaria* rivoluzione socialista; dall'altro, individua nelle tesi filo-colonialiste del cassinate una sfasatura in gran parte dovuta sia all'incomprensione della fase imperialistica in atto, sia soprattutto all'idea, assai diffusa (e in parte rintracciabile già in Marx ed Engels) per cui la rivoluzione socialista non avrebbe potuto dispiegarsi finché non si fosse effettivamente consolidata la rivoluzione liberale e borghese. Quest'ultima, affermandosi, avrebbe necessariamente promosso la *formazione*, anche in termini educativi, del soggetto che l'avrebbe negata e superata. In questi termini, l'arretratezza della borghesia italiana e il ripiegamento delle lotte proletarie agli inizi del Novecento spingevano l'ultimo Labriola ad accentuare la funzione educatrice del capitale, considerando l'*inevitabile* espansione coloniale nei confronti di popoli considerati passivi (a cui contrapporre la priorità degli interessi nazionali dei popoli attivi) come mezzo per allargare numericamente il proletariato e a sua volta la coscienza di classe. Queste ultime erano le condizioni imprescindibili per una politica socialista egemonica considerata non velleitaria (e dunque non utopistica nei termini labrioliani) che, tuttavia, faceva propria la dicotomia fin troppo eurocentrica di civiltà e barbarie. Da cui scaturiva, più o meno sotterraneamente, una visione teleologica della storia, pur con tutte le deviazioni dialettiche immaginabili e (hegelianamente?) giustificabili ex post. Aspetto, quest'ultimo, che, insieme all'idea di un'alterità radicale e autosufficiente del marxismo, rappresenta – ci sembra – un elemento quanto meno problematico su cui riflettere se si assume ancora come possibile e desiderabile un impegno nella direzione di un orizzonte socialista.

Andrea Girometti
Email: andrea.girometti@uniurb.it